

—

Opera 1<sup>a</sup> classificata «La pausa del caffè»  
di Lino Belleggia, Roma

**Q**uesta la motivazione della Giuria:  
*«Il racconto dipinge con delicata penna il dramma dell'infanzia inascoltata. Il finale drammatico arriva a sorpresa e addolora, ma il presagio era nell'aria della frettolosa e anaffettiva lettura di un mondo di adulti senza capacità di ascolto e cura. Non sono sempre capricci quelli dei bambini... basterebbe fermarsi ad ascoltare aprendo il cuore».* **Monica Colombini**

~~~~~

LINO BELLEGGIA

«LA PAUSA DEL CAFFÈ»

*A Paola*

Al centro estivo, dove quell'anno era stata mandata a trascorrere il mese di luglio, aveva aspettato quel momento per tutta la settimana. Era domenica, e i suoi genitori avevano deciso di intraprendere il lungo viaggio da Roma a Bagni di Romagna insieme alla sua sorellina più piccola. Faceva molto caldo e i campi intorno al centro estivo erano tutti ingialliti dal sole. Era l'estate più torrida degli ultimi anni. La sua famiglia sarebbe venuta a bordo della Fiat 128 verde marcio, quella con i caratteristici sedili in finta pelle marrone che col caldo si attaccavano sempre alle sue gambe sudate come le mosche sulla disgustosa carta moschicida che sua nonna Carmela teneva in cucina.

Aveva aspettato quel momento per tutta la settimana, dal lunedì precedente, quando aveva vinto la gara per la migliore opera d'arte realizzata utilizzando il materiale trovato nella pinetina. Sassi, foglie, petali di fiore e qualche involucro particolarmente colorato di caramelle erano andati a finire sul cartoncino bristol bianco, opportunamente ricoperto di un sottile strato di colla. Alla fine aveva disteso su tutta la superficie, facendo molta attenzione, una nuvola di porporina viola.

Quando il momento fatidico era arrivato, aveva fatto le scale che portavano al dormitorio del primo piano due alla volta, correndo poi nel lungo corridoio che conduceva alla sua camerata, l'ultima, purtroppo, rispetto alla scalinata di fronte all'entrata dell'edificio.

«Aspettatemi. Capito? Scendo subito. Voglio farvi vedere una cosa. Aspettatemi. Avete capito?»

Si trattava del primo premio, una cosa seria. Per la prima volta aveva vinto qualcosa, ed era arrivata prima, era stata la migliore. Non credeva ai suoi occhi mentre la responsabile le metteva fra le mani il primo premio. Nella grande sala del refettorio, in piedi sulla piccola pedana in legno, si era sentita come una star sul palcoscenico, come la sua attrice preferita, Marilyn Monroe, al compleanno del Presidente Kennedy, in quel filmato in bianco e nero che le piaceva tanto. Per l'occasione aveva indossato il suo vestito preferito, senza chiedere il permesso a sua madre che lo aveva messo in valigia a patto che l'avrebbe indossato solo in occasione delle messe domenicali nella piccola cappella annessa all'edificio principale. Si era sentita tutti gli occhi addosso e aveva lottato con successo contro le lacrime che minacciavano di uscire come un torrente in piena. Aveva vinto un set di colori a tempera completo di pennelli e tavolozza, e aveva già deciso come utilizzarli. Mentre riceveva il premio, stava già pensando che avrebbe fatto un quadro per i suoi genitori, e un altro per sua sorella. Sarebbero stati orgogliosi di lei, finalmente. Forse non l'avrebbero più mandata a trascorrere il mese di luglio al centro estivo. E non si sarebbe lamentata affatto di dover pensare a sua sorella, anzi ne sarebbe stata contenta. Avrebbe fatto di tutto pur di rimanere nel mese di luglio a casa sua, dove avrebbe trascorso i lunghi pomeriggi estivi tranquillamente distesa sul divano, con il ventilatore acceso al massimo, a leggere i romanzi presi in prestito dalla biblioteca comunale alle spalle del ristorante di suo padre.

Non che stesse male al centro estivo, tutt'altro. Giocava, stava insieme ai suoi amici, pochi in verità, e lì aveva vinto, sì aveva vinto il primo premio. Tuttavia, avrebbe preferito rimanere a casa, vicino ai suoi genitori e a sua sorella, per non sentirsi sola, abbandonata.

«Pronto?»  
«Come stai?»  
«Mamma! Quando venite?»

«Non iniziare a fare la solita lagna».

«Mi mancate».

«A Roma fa caldo e poi sai benissimo che dobbiamo lavorare. Almeno lì stai al fresco e respiri aria buona».

«Ma...»

«Niente ma, ci sono bambini che pagherebbero per stare dove sei tu!»

«Ma mamma...»

«Veniamo domenica, va bene?»

«Viene anche Linda?»

«Sì».

«Che bello! Posso tornare con voi?»

«Devi rimanere fino alla fine di luglio. Lo sai che abbiamo pagato per tutto il mese».

«Ma mamma...»

Non andavano spesso al ristorante, visto che suo padre ne aveva uno. Quando succedeva, di solito andavano in uno dei tanti ristoranti di amici o parenti per provare un nuovo piatto, per dare un'occhiata al nuovo arredamento della cucina o in occasione di un'inaugurazione. A Bagni di Romagna non conoscevano nessuno, ma una delle sorelle di sua madre era sposata con un tizio che aveva un bagno sulla spiaggia chiamato "Adone" dal soprannome del primo proprietario che a quanto pare era considerato l'uomo più bello e affascinante della zona. Il marito della sorella del secondo "Adone" aveva un ristorante non troppo lontano dal paese, verso l'interno. Decisero che poteva andare bene e che dopotutto non sarebbe stato troppo costoso.

A lei piaceva andare al ristorante con tutta la famiglia, ma odiava le mezze porzioni, oppure dividere il piatto con sua sorella che ordinava sempre pietanze che a lei non piacevano, o meglio le pietanze che sua madre la spingeva a prendere. In quell'occasione però tutto sembrava diverso, sembravano tutti più tranquilli. Forse era lei a essere più tranquilla per via del primo premio che avrebbe mostrato con orgoglio alla sua famiglia non appena tornati al centro estivo. Non vedeva l'ora di scoprire per loro la sua preziosa sorpresa, e la stava pregustando minuto dopo minuto in un'atmosfera familiare che era tanto rara quanto artificiosa. Il juke-box nel bar del ristorante suonava "Ti amo" di Umberto Tozzi che le piaceva tanto. Sentiva

che le avrebbe portato fortuna. C'era solo d'attendere il momento pirotecnico del primo premio mostrato ai suoi cari, e allora avrebbe vinto per la seconda volta, conquistandosi finalmente un ruolo importante all'interno della sua famiglia.

«Mamma, io voglio andare al mare!»

«Solo un poco, però. Lo sai che troppo sole ti fa male alla pelle. In qualsiasi caso, Linda, ricordati che non ho voglia di discutere, perciò quando dico andiamo, non te lo voglio ripetere due volte. D'accordo?»

«Sì, mammina».

Non avrebbero potuto fare il bagno, aveva premesso la madre, poiché non ci sarebbe stato tempo sufficiente per la digestione. Allora, una volta in spiaggia, aveva giocato con la sua sorellina per un paio d'ore sotto il sole cocente. Avevano quasi finito il piccolo castello costruito con il competente aiuto del padre, quando la madre richiamò tutti all'ordine, intimando loro, ferma e impassibile, di tornare verso l'ombrellone per prepararsi ad andare via. Avrebbe voluto rimanere di più, e avrebbe volentieri fatto il bagno, ma al tempo stesso non vedeva l'ora di tornare al centro estivo. Era combattuta, come sempre.

«Sono già le tre e mezza, e ci aspettano almeno cinque ore di viaggio per arrivare a Roma. Non ho proprio voglia di stare in fila al casello per ore».

Nessuno fiatò, nemmeno il padre che abbassò lo sguardo, accendendosi una Muratti. Giulia non lo aveva mai capito fino in fondo. Non riusciva a comprendere da quale parte stesse suo padre, nel caso in cui avesse mai avuto un'opinione qualsiasi.

Si avviarono verso la 128 in silenzio. Giulia era ammutolita dal sole che le stava dando alla testa, non troppo in verità, ma poteva rovinare tutto. L'avrebbero riaccompagnata al centro estivo e poi se ne sarebbero andati, e questa volta sarebbero tornati solamente dopo due settimane, alla fine di luglio, per riportarla a casa. Sarebbero scesi dall'automobile, rientrati nel grande salone all'entrata per andare a salutare la suora del suo gruppo, il numero due, quello intitolato a Santa Teresa d'Avila, e le avrebbero lasciato, come al solito, una piccola offerta, chiusa in una busta gialla, per la costruzione del nuovo dormitorio che doveva sorgere accanto alla cappella.

Mentre entrava nel grande salone insieme alla sua famiglia, lei era corsa avanti e, avviandosi verso l'ampia scalinata che conduceva al piano superiore, si era voltata dicendo: «Aspettatemi. Capito? Scendo subito. Voglio farvi vedere una cosa. Aspettatemi. Avete capito? È importante!»

Alla fine aveva raggiunto la sua camerata, la più lontana, e aveva aperto il suo armadietto, togliendo il lucchetto con la piccola chiave che teneva sempre al collo, appesa alla leggera catenina d'oro insieme al crocefisso che era appartenuto a sua zia Aurora e alla medaglietta con l'effige di Santa Rita che le aveva regalato sua nonna Lorenza.

Aveva afferrato velocemente sia il primo premio sia l'opera che glielo aveva fatto vincere, e dopo aver richiuso accuratamente il lucchetto con le mani tremanti per l'eccitazione, aveva percorso rapidamente il corridoio raggiungendo le scale. Le aveva fatte due alla volta rischiando di rompersi l'osso del collo, ma non le importava.

«Ma dove sono! Li avevo pregati di aspettarmi solo per qualche minuto! Al massimo quattro! No, No!»

Ora se ne stava lì, sulla soglia del grande portone a guardare verso il lungo viale alberato che dall'ampio piazzale antistante il centro estivo conduceva al cancello d'entrata ormai chiuso. Il caldo era soffocante, sembrava che qualcuno avesse acceso un grande asciugacapelli su Bagni di Romagna, e Giulia, immobile, teneva stretti nella mano destra il primo premio e nella sinistra la sua opera, mentre lacrime di rabbia bagnavano le sue guance arrossate dalla delusione che le bruciava dentro. Non li vedeva più. Erano spariti.

Qualche giorno dopo sparì anche lei.

Pioveva. Il temporale estivo non accennava a smettere. Tuoni e fulmini in lontananza preannunciavano che il peggio doveva ancora venire. Gli operai, che stavano lavorando nella fattoria poco distante dal centro estivo, erano appena tornati dalla pausa del caffè. Per ripararsi dalla pioggia avevano corso per tutto il tragitto dal bar-trattoria che si trovava a poca distanza dalla fattoria, subito dopo la grande curva, e non si accorsero subito che qualcosa non andava. Come in un interminabile "Aguzzate la vista" della Settimana

enigmistica, il paesaggio abituale della fattoria, in cui gli operai lavoravano già da due settimane, presentava una differenza difficile da individuare. Fu un operaio, il più anziano, a notare quella differenza, e ad avere i primi sospetti, mentre a lunghi passi si apprestava a tornare al proprio lavoro, passando davanti al pozzo. Se ne stava sotto la tettoia a riordinare gli attrezzi ma non riusciva a distogliere lo sguardo da lì, dal pozzo. Qualcosa non andava, e nella sua mente quel sospetto si era trasformato rapidamente prima in timore, e infine in certezza. All'inizio era rimasto interdetto dalla strana posizione del pesante coperchio di legno che, nonostante si trovasse al suo posto, lasciava aperto gran parte dell'accesso al pozzo. E poi lo zaino. Uno zaino di tela verde ricoperto di spillette con su scritto Love Is, Wrangler, con le foto di Miguel Bosé, Renato Zero e David Bowie, e tanti altri cantanti e attori. Uno zaino che avrebbe potuto appartenere a sua nipote di quattordici anni che abitava a Modena.

Si chinò sullo zaino, lentamente. Lo prese in mano e ne tirò fuori un cartoncino su cui erano state incollate un'infinità di strane cose. Riconobbe sassolini, pezzi di foglie e fiori, e qualche cartaccia, un'acccozzaglia che in parte giaceva anche sul fondo dello zaino. Rovistò ancora. Le mani gli tremavano mentre prendeva alcuni colori a tempera e un pennello, anzi due; il secondo aveva il manico spezzato. Gli girava la testa, e non riusciva a muoversi. Sentiva il sudore freddo percorrergli la schiena, e quando finalmente riuscì a tirare fuori le mani dallo zaino, vide che erano ricoperte di porporina viola.

***Lino Belleggia***